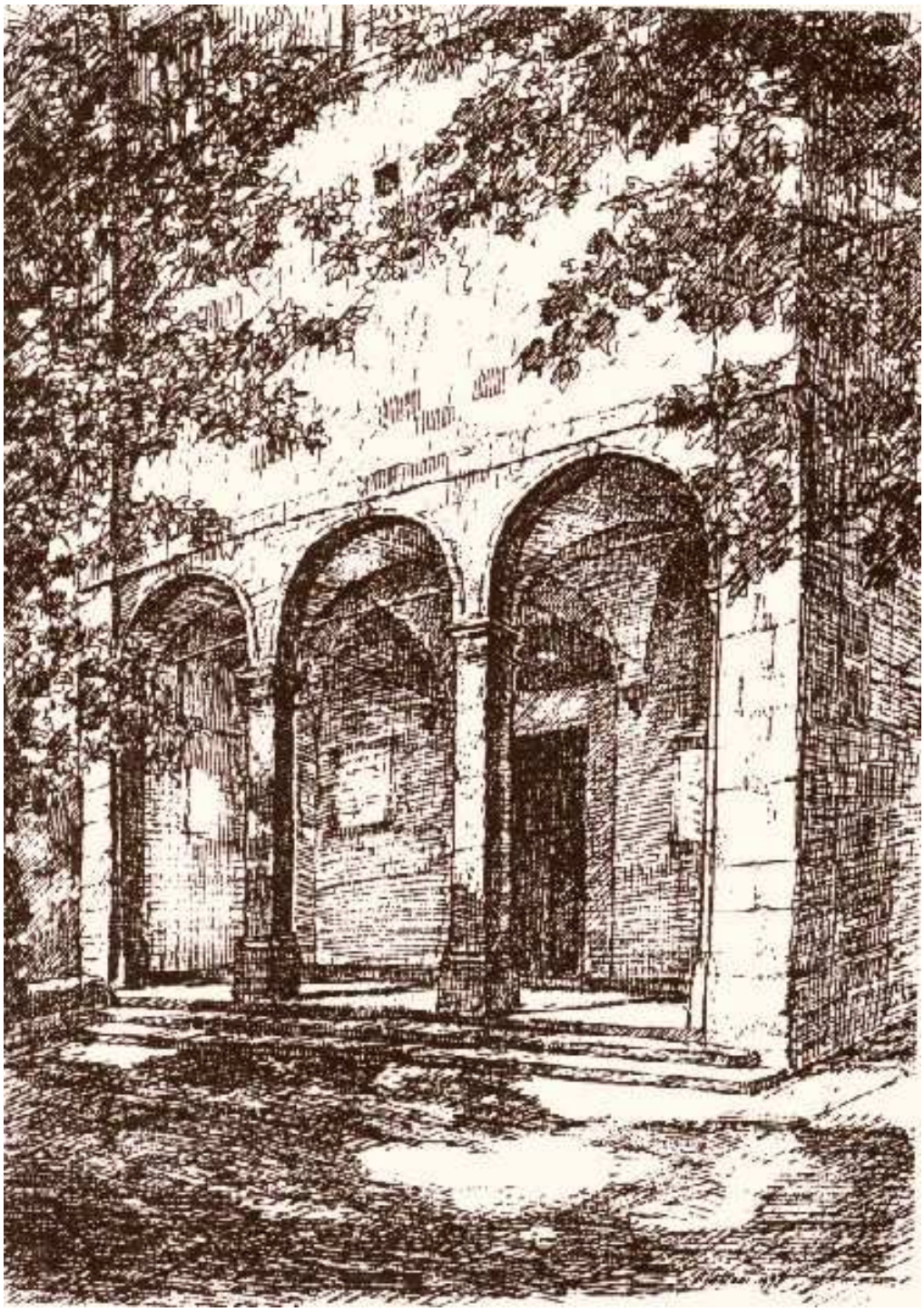
San Giovanni in Orticasso



Entrando per il viale dei platani, una bella facciata di chiesa romanica suggerisce un passato remoto, carico di tante vicende. Presso le mura etrusche, nel punto più elevato degli orti di Orticasso, chiamati forse così perché un tempo ricoperti di ortiche, fu innalzata una chiesa in onore a San Giovanni che, dalla vicinanza degli orti, fu detta in Orticasso.

Fondazione della chiesa

Questa chiesa è ricordata fin dal 1161: nel Calendario di Ugo risulta che il Vescovo e i Canonici nel giorno della festa 27 Dicembre, andavano alla Chiesa di San Giovanni ed ivi celebravano la Santa Messa; anche nei tre giorni precedenti l'Ascensione, il Clero della Cattedrale visitava le chiese stazionali. Nel 1279 la Chiesa di San Giovanni in Orticasso aveva già il suo Rettore e nel 1331 il Vescovo Monsignor Ranuccio Allegretti introduceva la vita monastica facendo venire dal Convento di San Sperando in Arezzo tre Religiose (tra le quali una volterrana di nome Niccolaia e non meglio identificata) che esercitarono la loro professione religiosa nelle mani del vescovo, il 24 ottobre 1337. Per più di un secolo la storia del Convento e della Chiesa non parla di avvenimenti straordinari, ma nell'anno 1472 San Giovanni in Orticasso vide il declino più spaventoso della sua stona: Federigo duca di Urbino, capitano generale dei Fiorentini, nel sangue e nelle devastazione privava Volterra della sua libertà ed anche San Giovanni, centro di fede e dì arte, risentiva dei guasti del sacco, tanto che una sola religiosa, ottuagenaria per giunta, restava a difendere la Chiesa ed il Convento. A questo punto cambierà completamente il corso della storia per il Convento e per la Chiesa.: a Volterra il culto francescano era sorto molto presto e per le seguaci di Santa Chiara era stato eretto un piccolo convento presso Vallebuona, intitolato a Sant'Agnese, in seguito ad una donazione di certo Barone di Simone, volterrano. Ma il convento di Santa Agnese non ebbe vita florida: i volterrani amavano le benedettine di San Giovanni in Orticasso, ma erano restii ad affidare le loro figlie alla rigida regola della Compagnia di San Francesco, tanto che nel 1254 il Visitatore Apostolico, Frà Filippo di Firenze, volle che dal monastero di Santa Maria della Marca di Castelflorentino, compreso nella Diocesi di Volterra, venissero ad abitare nel Convento di Sanr Agnese tre monache: Maria, Caterina ed Umelia, eleggendo quest'ultima Abbadessa del Convento, che prese il titolo di Santa Chiara per la regola seguita dalle religiose. Distrutto il loro convento dalle truppe del Duca d'Urbino nel sacco deI 1472, le buone religiose furono costrette ad abitare in casa di persone caritatevoli, finché Sisto IV, con Breve del 12 novembre, le aggregava alla Monaca Benedettina di San Giovanni in Orticasso.

L'avvento delle Clarisse

Per qualche anno il monastero e la Chiesa conservarono il titolo di San Giovanni in Orticasso. In seguito ebbero il titolo di ambedue i Santi e finalmente le suore Francescane ottennero per la Chiesa ed il Monastero la regola ed il Titolo della loro Santa. Per un lungo periodo di tempo, Chiesa e convento conservarono le strutture architettoniche della costruzione romanica, ma nel secolo XVII si pensò alla costruzione della nuova Chiesa e dell'annesso convento per fare posto al numero sempre crescente di religiose che, come risulta dagli atti della visita di Monsignor Bernardo Inghirami nell'anno 1618, avevano affollato il convento in numero di settantacìnque. Tra queste vi era Marzia lnghirami che qualche anno dopo, come abbadessa ed economa del Convento, ordinava a Baldassarre Franceshini una tela per l'altare maggiore. La Chiesa fu consacrata da Monsignor lnghirami il 13 dicembre 1625; l'esecuzione dei lavori era stata affidata a Domenico di Piero e Bernardino dì Filippo Pettirossi sotto l'alta sovrintendenza di Giulio Parigi: qualcuno credette che il portico fosse opera dell'Ammannati, ma ormai *è* certo che fu eseguito su disegno dello stesso Parigi, nipote dell'Ammannati.

La vita religiosa del Convento di Santa Chiara conobbe gli alti e bassi della storia religiosa dell'epoca, fin quando il gran Duca di Toscana Leopoldo Il propose al vescovo Monsignor Bonamici di esaminare se dei quattro conventi esistenti in città non convenisse incorporare quello di San Dalmazìo a quello di San Pietro e quello di San Lino a Santa Chiara. Il Vescovo dichiarava di non poter dare una risposta immediata, facendo però notare che non riteneva opportuna tale riunione.

La soppressione Napoleonica

Quel che non aveva potuto ottenere il Gran Duca l'ottenne l'esercito repubblicano Francese guidato dal Primo Console Napoleone Bonaparte: nel *1779* cominciarono le spoliazioni dei quattro conventi di tutte le cose preziose in oro e argento, donate dai Volterrani nel corso dei secoli, finché il 2 Giugno 1808 tre commissari mandati da Livorno, in ottemperanza al decreto di Napoleone, davano lo sfratto alle monache di San Lino trasferendole nei giorni 4, 6 e 9 Giugno nel convento di Santa Chiara. Due anni dopo anche le Monache Benedettine di San Pietro furono trasferite nel convento di Santa Chiara, mentre le religiose di San Lino, ospiti da due anni delle suore di Santa Chiara, furono trasportate a San Pietro, dopo avere ottenuto, per ordine di Napoleone stesso, la restituzione di tutti i loro beni con l'obbligo però di attendere all'educazione ed all'ammaestramento delle giovinette Volterrane, trasformando il convento in conservatorio.

Nell'ottobre 1810, in seguito alla Legge Napoleonica del 13 settembre dello stesso anno, con la quale si ordinava la soppressione generale di tutti gli ordini religiosi, le monache di Santa Chiara furono costrette ad abbandonare il loro convento. Alcune ritornarono alle proprie case; la maggior parte però volle rimanere unita e si elessero a comunità in due case: una di fronte alla chiesa di San Giusto nuovo, l'altra in prossimità della chiesa di Santo Stefano. Ma il I novembre dello stesso anno, sempre a norma degli ordini del governo Francese, furono costrette a spogliarsi dell'abito religioso e a tornare alle loro case. Si sentirà parlare ancora di Santa Chiara nell'anno 1817, che fu per i Volterrani veramente cupo: carestia, siccità, e malattie epidemiche completaronol'opera compiuta dai liberatori Francesi, tanto che i magistrati furono costretti ad improvvisare un ospedale nel soppresso convento di Santa Chiara.

Per ottenere la cessazione di tanti flagelli i Volterrani chiesero e ottennero che fossero esposte alla pubblica venerazione nella Cattedrale le urne contenenti le reliquie dei Santi Giusto e Clemente, Ugo e Ottaviano. Terminate le preci invocatorie, l'urna dei Santi Patroni, con gran concorso di popolo e con la partecipazione del Vescovo e del Magistrato, fu riportata nella chiesa di San Giusto: quando la processione giunse all'altezza del Convento di Santa Chiara, il popolo volle che le reliquie dei Patroni fossero portate nel Lazzaretto dove erano degenti più di cento ammalati. Cessata l'epidemia e non più adibito il convento ad ospedale, su Santa Chiara cade nuovamente il silenzio e l'oblio.

Nelle cronache volterrane si parlerà nuovamente di Santa Chiara nell'anno 1869, quando nell'ex convento, il priore di San Giusto, don Niccolò Quoqui, istituì una scuola elementare e, coadiuvato dal maestro Antonio Pellici, impartì i primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto ai ragazzi dei Borghi di San Giusto e Santo Stefano.

Il ritorno delle francescane

Essendo ormai ridotta ad uso profano la Chiesa di San Giovanni, la congregazione di carità di Volterra nel 1904 prendeva in affitto dal comune i locali dell'ex convento adibendoli a Pia Casa di riposo per i vecchietti del comune. Nel 1905, a cura della stessa Congregazione, i resti mortali delle monache di Santa Chiara, sepolte nel cimitero situato dietro la Chiesa furono esumati e, racchiusi in casse, deposti al cimitero cittadino. NeI 1921, tutti i fabbricati annessi alla Chiesa passavano in assoluta proprietà della Congregazione di Carità che, oltre alla Pia Casa di riposo, v'istituiva un piccolo Collegio Orfanotrofio per gli orfani ed i ragazzi più poveri del Comune.

Sì avvicina ormai l'anno della rivincita di San Francesco e delle sue figlie: nel 1927 l'avvocato Paoletti, commissario della Congregazione di Carità, faceva restaurare la Chiesa che, il 10 luglio dello stesso anno, veniva riaperta al culto

dopo la rituale benedizione compiuta dal Vescovo Monsignor Munerati: le suore Minime del Sacro Cuore di Poggio a Caiano, seguaci della regola di San Francesco, prendevano il posto delle Clarisse scacciate in un momento di follia rivoluzionaria, e quel Dio "che atterra e suscita, che affanna e che consola" avrebbe confortato, con la sua presenza nella Chiesa rinnovata, chi si avvicina al tramonto della vita e chi, con il cuore pieno di speranza, ad essa appena si affaccia.

Architettura

La chiesa di San Giovanni in Orticasso risale, come testimonia la scritta sull'architrave, al 1623. Dai documenti rintracciati siamo a conoscenza che i lavori all'edificio, voluti dalla badessa Marzia lnghirami, sorella del vescovo volterrano Bernardo, furono diretti dal Parigi, al quale spetta il progetto, tradotto dagli scalpellini Domenico di Piero e Bemardino di Filippo Pettirossi da Fiesole. L'edificio, consacrato nel 1625, pare fosse del tutto ultimato nel luglio del 1627.

La facciata, impostata su un loggiato a tre fomici, rinvia agli esempi della Loggia dell'Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze, databile agli anni 1619-24, ma soprattutto alla Loggia del Grano, sempre a Firenze, eseguita dal Parigi intorno al 1619, oggi purtroppo alterata nell'assetto originario. La Loggia di S.Giovanni fa dunque parte di questo particolare gruppo di costruzioni che, come ha messo in evidenza il Berti, sono state ideate con un intento di tipo scenografico, dove l'edificio funge quasi da fondale ad un'ipotetica scena teatrale che si svolge davanti ad esso. Difatti è stato notato che in alcune scenografie impiegate dal Parigi negli spettacoli teatrali svolti in onore dei Granduchi (per le cui attività egli divenne famoso) appare questo tipo di edificio nella parete di fondo della scena, a dimostrazione del fatto che la pratica architettonica e quella teatrale fossero per l'architetto due esercizi spesso inscindibili.

Presso le mura etrusche, sul punto più elevato degli orti o fondi di Orticasso, chiamati forse così perché ricoperti di ortiche, fu costruita questa che da quel luogo trasse il titolo di Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Orticasso.

Dai ruderi della facciata che ancora rimanevano, con la graziosa porticina di ingresso, quando il Monastero fu ridotto ad assai comoda vasta Casa di Riposo, possiamo stabilire che la bella chiesa romanica, edificata probabilmente nel secolo Xl, era di modeste proporzioni (forse 6 x 10), volta a ponente, ad una sola navata. A destra e a sinistra dell'altare maggiore erano situati due altari che nell'agosto 1576 furono distrutti per ordine di Monsignor Castelli.

La struttura dell'altare

Detto altare era costruito di pietra e alquanto discosto dalla muraglia; aveva un solo gradino di legno dorato con il suo ciborio nel mezzo dove si conservava il SS. Sacramento. Contornvano la tavola del Franceschini varie bozze di pietra serena che sostenevano l'architrave. Di sopra si vedevano incise e dorate le parole: "Ego diligentes me diligo". In cornu Evangelii era situato l'altare della Concezione di Maria SS. Concezione, S. Bartolomeo, S. Filippo, S. Bonaventura, l'Angelo Custode, Adamo ed Eva.
L'altro altare, posto in cornu Epistolae, era dedicato a S. Antonio da Padova. Nella tela era rappresentato il Santo Papa Benedetto con l'iscrizione da cui si rileva la notizia del privilegio. Dalla parte opposta dell'altare maggiore era situato l'organo con la sua cantoria di legno. Superiormente al Presbiterio si vedevano più grate corrispondenti nel coro delle religiose. La Chiesa aveva la sua sagrestia con due cimiteri: uno esterno per il popolo e l'altro interno dove venivano seppellite le monache defunte.